

Care colleghe

Cari colleghi

La vostra lettera ha il merito di trattare l'infrastruttura tecnologica per quello che è, ovvero il risultato non di una questione tecnica delegabile all'IT di Ateneo, ma di una scelta di gestione che riguarda l'indipendenza dell'Università, con implicazioni importanti, persino geopolitiche. Da questo punto di vista viviamo un momento delicato, in un contesto internazionale cambiato in modo strutturale, e con una normativa europea che va prendendo forma. La dipendenza da fornitori extraeuropei espone le nostre istituzioni a rischi che cinque anni fa sembravano teorici ma che oggi sono concreti. Avete quindi ragione sul fatto che sia opportuno affrontare questa transizione con anticipo e metodo, e non in emergenza.

Provo ad articolare la mia posizione operativa su questo problema.

1. Il ruolo dell'Università in questo ambito

Il software libero e i protocolli aperti non sono solo una scelta tecnica pragmatica, ma sono coerenti con la natura stessa dell'Università come istituzione. La conoscenza prodotta con fondi pubblici dovrebbe essere accessibile, riproducibile e verificabile. Un'infrastruttura basata su formati e protocolli aperti è la preconditione tecnica di questa accessibilità. Ma c'è anche una ragione più sottile. L'Università forma le persone che progetteranno l'infrastruttura digitale europea del futuro. Esponendo i nostri studenti a un unico ecosistema tecnologico, contribuiremmo a riprodurre le dipendenze che vogliamo superare. Al contrario, integrando l'uso consapevole di sistemi aperti nella didattica e nella ricerca e formando persone che comprendono le architetture, investiremmo nella capacità tecnica europea a lungo termine. Questo rende una apparente scelta tecnico-amministrativa, una scelta di missione.

2. Il quadro europeo

Il contesto europeo offre oggi strumenti concreti che non esistevano, o non avevano questo livello di maturità, quando molte delle scelte infrastrutturali attuali sono state adottate. Il problema di fondo, credo, è che esiste una tensione giuridica tra il GDPR, che rappresenta una base di tutela ma non esaurisce il problema della giurisdizione sui dati, e il Cloud Act americano, che consente alle autorità statunitensi di richiedere l'accesso a dati detenuti da aziende USA anche quando questi sono fisicamente archiviati in Europa. In parallelo, il quadro normativo europeo si sta rapidamente evolvendo: il Data Act, la direttiva NIS2 e l'AI Act stanno introducendo requisiti più stringenti su sicurezza, interoperabilità, accesso e controllo dei dati. Credo che, per le istituzioni che si adeguano tempestivamente, questi strumenti possano diventare un vantaggio competitivo, ad esempio nell'accesso a finanziamenti europei e nella partecipazione a infrastrutture condivise. È in questo contesto che si collocano le iniziative europee per la cosiddetta "sovranità digitale". Tra queste, EuroStack rappresenta un tentativo di costruire un ecosistema tecnologico più autonomo e integrato. È però importante mantenere uno sguardo realistico: EuroStack è oggi soprattutto una cornice strategico-politica in evoluzione, più che un'infrastruttura pienamente operativa. Analogamente, il progetto GAIA-X, avviato nel 2019 con obiettivi ambiziosi di federazione del cloud europeo, ha incontrato difficoltà di governance e implementazione, e non ha ancora prodotto un'alternativa pienamente competitiva rispetto agli hyperscaler globali. Questo non ne invalida la direzione, ma indica chiaramente che siamo in una fase di costruzione, non di disponibilità immediata di soluzioni complete. Infine, in questo scenario, le scelte di alcuni

grandi Stati membri stanno assumendo un valore di indirizzo che va oltre i confini nazionali. La Francia ha avviato politiche di rafforzamento dell'uso di software libero come GNU/Linux e LibreOffice nella pubblica amministrazione. La Germania, con il Deutschland-Stack approvato nel marzo 2026, ha reso obbligatorio l'uso dei formati ODF e PDF/UA per tutti i livelli della pubblica amministrazione federale, escludendo esplicitamente i formati proprietari, con attuazione prevista entro il 2028.

3. il quadro italiano

In Italia ci sono due indirizzi istituzionali che operano in parallelo nel nostro sistema universitario. Da un lato, la maggior parte degli atenei, incluso il nostro, ha aderito ad accordi quadro nazionali gestiti dalla CRUI che hanno consolidato la dipendenza da soluzioni proprietarie. Dall'altro, l'articolo 68 del Codice dell'Amministrazione Digitale stabilisce che le pubbliche amministrazioni devono acquisire software a seguito di una valutazione comparativa che privilegia nell'ordine: software sviluppato per conto della PA, riutilizzo di soluzioni già sviluppate internamente, software libero o a codice sorgente aperto. Il software proprietario è consentito solo quando la valutazione comparativa dimostri motivatamente l'impossibilità di accedere alle alternative a un prezzo inferiore. L'articolo 69 aggiunge che il software sviluppato per conto di una PA deve essere rilasciato in open source e reso disponibile al riuso. Questi obblighi sono vigenti dal 2012 e precisati dalle Linee Guida AgID del 2019. Al fine di essere in regola con quanto la legge già ci chiede, la risposta deve venire dal sistema universitario nel suo complesso e la, CRUI come sede di coordinamento, dovrebbe orientare gli accordi nazionali in coerenza con il quadro normativo vigente. Un singolo ateneo non può risolvere questa contraddizione da solo, ma può e deve contribuire a portarla all'attenzione delle sedi appropriate, e nel frattempo provare ad adeguare le proprie scelte locali nella direzione della conformità.

4. Valutazione dei costi

Il software libero non ha costi di licenza, ma ha costi reali. Il costo totale di una transizione include i costi per la migrazione dei dati e dei processi, spesso sottostimata nelle previsioni iniziali, per la formazione del personale tecnico e amministrativo, per la manutenzione e gli aggiornamenti (che nel software proprietario sono inclusi nel canone ma nel FOSS richiedono competenze interne o contratti di supporto), per la gestione delle incompatibilità nei periodi di transizione. Un programma di governo credibile in questo campo deve quantificare questi costi in modo preciso e affidabile. Per questo, un orizzonte realistico deve essere di 5-8 anni, secondo uno schema temporale che privilegi sistemi dove la transizione porta valore immediato e rischio basso.

5. Il nostro programma in questo ambito

Sul piano operativo proponiamo di implementare le seguenti azioni:

- Entro i primi 90 giorni, pubblicheremo un inventario completo dei sistemi in uso, dei relativi contratti, dei costi e delle clausole che vincolano la portabilità dei dati. Questa base informativa ci consentirà di avviare, già entro il primo anno, un programma strutturato di riduzione progressiva della dipendenza infrastrutturale.
- In parallelo, fin dall'inizio, provvederemo all'adozione di formati aperti (nella pratica, non sulla carta) come standard obbligatorio per tutti i documenti prodotti dall'Ateneo; di architetture API-first per tutti i nuovi sistemi; di clausole contrattuali che garantiscano la portabilità dei dati come requisito vincolante nelle gare. Queste misure

hanno costo marginale basso, producono effetti immediati e prepareranno tutte le scelte successive.

- Nel primo biennio, identificheremo almeno tre aree pilota dove la transizione è matura (per esempio: calcolo scientifico, dove GNU/Linux è già lo standard de facto; l'archiviazione documentale; alcuni strumenti collaborativi). Interverremo con obiettivi misurabili e una valutazione comparativa rigorosa. I risultati guideranno l'estensione progressiva ad altri ambiti, evitando sia migrazioni fideistiche sia immobilismi per inerzia.
- In un orizzonte di 3/5 anni, prevediamo la sostituzione dei sistemi più vincolanti solo a fine ciclo di vita, e l'adozione di strategie multi-vendor e un aumento progressivo della quota di sistemi interoperabili e portabili. In parallelo, pensiamo alla partecipazione a EuroStack e ai programmi Horizon non come utenti ma come contributori, costruendo alleanze con altri atenei per condividere sviluppo e manutenzione, sul modello di GARR e CINECA.

Trasversalmente a tutte le fasi, dobbiamo fare un investimento nelle competenze interne. Il lock-in più insidioso, infatti, è quello cognitivo. Questo tipo di investimento, che determina l'autonomia reale nel tempo, va realizzato anche per mezzo di strumenti quali premialità e formazione, che il nostro Ateneo è in grado di fornire ai propri dipendenti anche in via autonoma.

6. Una riflessione conclusiva

Il nostro Ateneo dispone di competenze tecniche e amministrative di altissimo livello, espresse da personale spesso chiamato a sostenere l'intero sistema ben oltre i confini formali del proprio ruolo. L'area ICT, per esempio, ha costruito nel tempo infrastrutture che non hanno nulla da invidiare alle migliori realtà italiane. Esempi concreti, tra gli altri, sono il sistema di business continuity sviluppato dopo l'alluvione del 2014, che ha permesso di eliminare le interruzioni annuali dei servizi per manutenzione e ha ottenuto la certificazione nazionale; e Aulaweb, piattaforma basata su Moodle e gestita internamente, priva di dipendenze strutturali da fornitori esterni, con funzionalità comparabili a soluzioni commerciali di riferimento. Questi risultati non sono stati raggiunti per caso: sono il prodotto di scelte tecniche deliberate, sostenute anche talvolta con fatica contro pressioni esterne e vincoli di bilancio. Questo patrimonio di competenza e visione è una risorsa su cui costruire, e il mio impegno è creare le condizioni istituzionali perché queste scelte siano sostenute con continuità. Le decisioni sull'infrastruttura tecnologica devono essere prese con - e non per - il gruppo ICT, valorizzando la conoscenza profonda dei sistemi che solo chi li costruisce e mantiene quotidianamente possiede. Questo significa coinvolgimento nelle fasi di analisi e progettazione, responsabilità chiare sui risultati, e riconoscimento concreto del contributo, anche attraverso gli strumenti di premialità e formazione che l'ateneo ha a disposizione. Significa anche distribuire la capacità tecnica in modo più equilibrato, evitando al contempo che il carico operativo e decisionale si concentri su pochi. Condivido quindi il senso del vostro appello. So che per muoverci nella direzione auspicata serve una pianificazione strutturata, costruita con chi ha mandato avanti l'infrastruttura fino a oggi. Il mio impegno è costruire un Ateneo con una dipendenza infrastrutturale misurabilmente decrescente nel tempo, attraverso un percorso graduale, fondato su evidenze, e coerente con la missione di un'Università pubblica europea.